

RECENSIONI

Daniela Gallo (ed.), *Ars Riiipullensis. Commentum anonymum in Artem Donati*, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze 2023 (OPA. Opere perdute e anonime [Secoli III-XV], 04), pp. XI + 300.

Il volume, che arricchisce la giovane e meritoria collana “OPA (Opere Perdute e Anonime)” della SISMEL, offre ai lettori l’edizione critica dell’*Ars Riiipullensis*, un commento anonimo alla sezione *De partibus orationis* contenuta nell’*Ars minor* e nel secondo libro dell’*Ars maior* di Elio Donato. Il titolo di *Ars Riiipullensis*, al quale nei pochi studi precedenti sull’argomento si sono preferite le parole d’esordio del testo anonimo, *Titulus quare dicitur*, viene scelto da Daniela Gallo (d’ora in avanti G.) dal luogo di redazione del suo testimone più antico: Ripoll (Catalogna, provincia di Gerona). Giova qui ricordare che il volume mette a frutto i risultati di un percorso di ricerca cominciato già durante il dottorato dell’autrice (la tesi, a.a. 2018-2019, è consultabile online al seguente indirizzo: https://iris.unicas.it/retrieve/de2a6153-e5e1-86a2-e053-1705fe0a3017/Tesi_dottorato_Unicas_32_GALLO_Daniela.pdf) e proseguito negli anni successivi con alcune interessanti pubblicazioni sul tema.

Senza contare la prefazione di Paolo De Paolis (pp. IX-X) e i vari indici posti alla fine del libro (pp. 271-300), l’edizione si compone di quattro parti: 1) introduzione; 2) note editoriali; 3) testo critico; 4) commento. L’*Introduzione* (pp. 3-33), organizzata in due sotto-capitoli, a loro volta suddivisi in quattro paragrafi, consente a chi legge di avvicinarsi gradualmente al profilo e alle caratteristiche dell’opera. Il primo sotto-capitolo (pp. 3-18), intitolato *L’insegnamento della grammatica latina tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, ha l’obiettivo di introdurre il testo commentato dall’anonimo, le due *Artes* donatiane, ponendo in luce le diverse modalità – che sono a un tempo causa e conseguenza di esigenze culturali e pedagogiche mutevoli – attraverso le quali l’insegnamento grammaticale tardoantico e altomedievale abbia fruito di questi testi. Nel caso di un autore tanto studiato e celebre quale Elio Donato e di una questione così complessa come quella dell’insegnamento della lingua latina in secoli di fortissimi cambiamenti storico-culturali, l’autrice non poteva certo esimersi da una sezione introduttiva; vi è però riuscita con grande equilibrio, realizzando una sintesi davvero agevole, assai utile per chi fosse ancora inesperto e, nello stesso tempo, per nulla appesantita da dati forse superflui per uno studioso già ben addentro in queste tematiche.

Dopo questo primo inquadramento generale, nel secondo sotto-capitolo G. rivolge la propria attenzione all’opera edita (pp. 18-33). Si tratta di una sezione centrale, nella quale si trovano esposti i più importanti risultati e i progressi raggiunti

attraverso un lungo e meditato studio. Il commento, che segue una struttura *per interrogationem et responsionem*, viene definito dall'autrice «un patchwork, che mette insieme *excerpta* tratti da autori diversi» nel quale «il carattere del maestro si rivela meccanico e impersonale e il suo testo finisce con l'essere una compilazione basata sul 'copia e incolla' delle opere degli artigrafi precedenti, di cui viene riproposta la dottrina grammaticale» (p. 19). Proprio in virtù del carattere fortemente compilativo dell'opera, G. si premura di fornire un resoconto dettagliato delle fonti impiegate dall'anonimo. Tra queste spiccano Prisciano, il più utilizzato, Smaragdo di Saint-Mihiel, Sedulio Scoto e l'*Ars Laureshamensis*, Remigio d'Auxerre, Isidoro e Alcuino. L'autrice passa poi a discutere i più rilevanti progressi di questa ricerca, che concernono la trasmissione del testo e una sua più precisa collocazione spazio-temporale, e che segnano il superamento di alcune delle tesi di due autorevoli studiosi, il compianto Louis Holtz e Colette Jeudy. Per quanto riguarda il primo aspetto, G. sostiene che i due testimoni miscelanei del commento (Barcelona, Archivio de la Corona de Aragón, Ripoll 46, prima metà del x secolo [R]; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3318, seconda metà del x secolo [V]) siano, almeno per la parte dell'*Ars*, indipendenti e derivati da un modello comune. È qui netta l'opposizione alla tesi di Holtz, il quale riteneva V apografo di R (p. 24, nota 150). Gli errori separativi (p. 24), per quanto certamente non si ravvedano indizi incontrovertibili, paiono comunque corroborare la nuova ipotesi (un buon esempio è quello del corretto *naturaliter commune* di V contro la lezione *naturale* di R). Del tutto condivisibile è poi l'idea di un archetipo dotato di glosse interlineari, situazione del resto assai comune per codici di contenuto grammaticale, ma supportata dalla studiosa attraverso riscontri testuali molto puntuali (p. 24). Un ulteriore passo in avanti di questo studio, giustamente richiamato anche da Paolo De Paolis in sede prefatoria (p. x), risiede in un più solido tentativo di collocare nel tempo e nello spazio la redazione dell'opera. Contrariamente a quanto sostenuto prima dai già citati Holtz e Jeudy, si può ora identificare il centro di composizione del testo in area francese – e più in particolare, sia pure con maggiore cautela, a Fleury – e non in quella dell'Italia settentrionale. A giudizio della studiosa, tale ipotesi è sostenuta da un passo (p. 82, 190-191) nel quale a proposito degli etnonimi l'anonimo si distacca dalla propria fonte (in questo caso Smaragdo), – che ha d'altronde seguito per tutto il passo –, scrivendo *a Francia Francus*. Questo indizio interno è reso poi più convincente anche da un altro argomento portato da G. a difesa dell'origine francese dell'opera: in effetti, i testi adoperati dal commentatore sono accomunati da una quasi esclusiva circolazione in Francia. Sull'altro versante della discussione, quello legato alla cronologia, l'obiezione di G. a Jeudy riesce molto persuasiva: il riferimento dell'anonimo a un *Imperator Karolus Francus Prudens* (p. 83, 214-215.), considerato dalla studiosa francese una prova per datare l'opera agli anni di Carlo il Calvo (875-877), è tratto, come rilevato da G., da un passo del *Liber in partibus Donati* di Smaragdo, il quale invece deve riferirsi necessariamente, proprio per motivi cronologici, a Carlo Magno. L'indizio interno viene così correttamente rivalutato e sfruttato per fornire una datazione che, anche

sulla base dell'età dei codici e delle altre fonti utilizzate dall'anonimo, viene fissata alla fine del IX secolo (p. 30).

Il testo (pp. 75-123), edito con criteri puntualmente dichiarati dall'autrice (pp. 35-39), è provvisto di un apparato a quattro fasce: nella prima sono indicati i testimoni che tramandano il testo, indicazione necessaria visto che in certi casi **R** è *codex unicus*; nella seconda si trova l'apparato critico vero e proprio (negativo); la terza fascia costituisce l'*apparatus fontium*; la quarta, infine, contiene l'indicazione dei *loci* antichi citati dall'anonimo.

Il lettore può giovare di un ricco commento, nel quale le numerose fonti citate in apparato vengono opportunamente contestualizzate e riportate per esteso, in modo che egli possa avere con esse un contatto diretto, riuscendo a comprendere anche le modalità d'impiego da parte dell'anonimo. È senz'altro vero che il carattere compilativo del commento lascia spesso pochi dubbi sul modello adoperato dall'autore: in genere il testo è infatti ripreso alla lettera e forse gli amanti delle diatribe sulle fonti rimarranno un po' a bocca asciutta. Ciò non vuol dire però che il compito di G. sia stato facile: si è dovuta confrontare con delle variazioni rispetto al modello, ne ha indagato le ragioni, e, cosa davvero apprezzabile, ha riflettuto caso per caso, ammettendo anche la possibilità che l'anonimo possa avere frainteso o copiato male il testo della propria fonte. Il commento, naturalmente, illustra anche le singole questioni grammaticali, e pure in questo caso l'autrice opta per una soluzione equilibrata, senza spaziare in modo eccessivamente diacronico su problemi dottrinali che hanno una lunga storia e la cui trattazione specifica avrebbe richiesto troppo tempo. Anche le note, utili per chi voglia approfondire, sono piuttosto essenziali e riescono a non appesantire la lettura.

A proposito di questa sezione, credo possa essere di qualche utilità segnalare brevemente un luogo che forse attirerà l'attenzione del lettore più curioso. Si tratta di un passo crocifisso (p. 96, 580-581): *Quare in hoc pronomine per singulos casus 'i' nominatiui in 'e' commutatur? Differentiae causa, ne, si 'ius' dicamus, nomen esse putetur †proprium fluuii†*. L'autore, che ha qui come modello Sedulio Scoto, riflette sul fatto che il genitivo del pronome *is* non sia *ius* ma *eius*: ciò si deve alla necessità di distinguere il pronome dal sostantivo. La *crux* viene così spiegata (p. 293, nota 382): «La lezione *proprium fluuii* di *Riu.* è stata posta tra *cruces* in quanto priva di senso: *ius* non è nome proprio e non sembra esserci alcun fiume così denominato. Il testo è senza dubbio corrotto e neanche il reperimento della fonte permette di comprendere cosa volesse intendere qui lo scrivente». Si può pienamente convenire con G. sulla totale mancanza di senso della porzione testuale crocifissa che difficilmente pare aderire anche in senso lato al contesto in cui è inserita. A questo punto però si può avanzare una veloce considerazione: è piuttosto interessante che le stesse due parole compaiano in un passo di Prisciano (*GL II*, p. 222, 11-14), il quale, come si è ricordato in precedenza, è una delle fonti più presenti nel commento: *'Nar' quoque 'Naris' monosyllabum similiter producit a in genetiuo et est proprium fluuii. Nam si nasum uelimus significare, 'haec naris huius naris' similem genetiuo nominatiuum proferimus, sicut frequenter Ouidius ponit, ut in III metamorphoseon*. Ci troviamo nel sesto libro delle *Institutiones* e Pri-

sciano sta trattando dei nominativi in *-ar*, segnalando il caso di *nar naris*, nel quale la *-a* del genitivo risulta lunga. Ora, è evidente che il tema grammaticale trattato nel contesto prisciano differisce da quello del commento, eppure un qualche nesso non è forse così impossibile da individuare: il passo di Prisciano sottolinea, seppur indirettamente, alcuni esempi di *differentiae*, quali *nar, naris* nel senso di “naso” o come nome proprio di un fiume, oppure, appena poco dopo, quello di *far, farris* (*GL* II, p. 222, 22-25): *far, farris, etiam farris positione habuit paenultimam longam, quod solum r literam geminauit, et puto differentiae causa, ne uerbum esse putetur secundae personae 'for farris fatur'. et sciendum, quod 'par' et 'Nar' producitur in nominatiuo [...]*. Che ci sia un qualche legame col testo di Prisciano? La mia, beninteso, non è altro che una suggestione, per di più molto onerosa visto che in tal caso occorrerebbe ipotizzare una qualche lacuna archetipale. Una stringa di testo così ridotta, per di più, può sembrare davvero poco per arrischiare delle ipotesi. Nonostante ciò, le coincidenze rilevate meriterebbero forse un approfondimento.

Per concludere, il volume risponde in pieno a quanto ci si attende da una solida edizione di un testo e, cosa non meno rilevante, agli scopi della collana cui appartiene: approfondire e far conoscere la storia, la natura, e la cultura di testi medievali anonimi che, come osservato nella acuta introduzione di Francesco Santi al volume inaugurale della collana, costituiscono un modo diverso, e non da sempre compreso fino in fondo nelle sue specificità, di produrre e alimentare letteratura.

MARCO CIGNA

(Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)